

Diritti umani • Oggi a Roma l'incontro di esponenti del mondo della cultura, del cinema, della politica, della giustizia e delle associazioni per ribadire che torturare è un reato. Anche se l'Italia non lo sa

Patrizio Gonnella *

Lo Statuto delle Nazioni Unite fu firmato a San Francisco il 26 giugno del 1945. Il 26 giugno del 1987 è entrata in vigore la Convenzione dell'Onu contro la tortura. Dal 26 giugno del 1997 per volontà delle Nazioni Unite si celebra la Giornata internazionale a sostegno delle vittime della tortura. Quella della proibizione legale internazionale della tortura è una storia che nasce dopo le barbarie nazi-fasciste. La tradizione giuridica e filosofica italiana l'aveva già interiorizzata sin dai tempi di Beccaria e Verri. Un uomo non è più uomo se è degradato a cosa. Le vittime della tortura sono ridotte a mezzo per conseguire altro fine. A volte il fine consiste nell'estorsione violenta di una confessione, a volte nell'intento di umiliare e punire. La tortura ha quale bene protetto la dignità umana. Le vittime della tortura sono private della loro dignità, della loro umanità. In Italia la tortura non è un crimine previsto nel codice penale. La tortura non è vietata. Non è neanche consentita. Ma non è espressamente e democraticamente bandita dal nostro ordinamento giuridico. La campagna *Chiamiamola tortura*, firmata da oltre tremila persone, ha l'obiettivo di sollecitare il Parlamento a colmare questa lacuna. Oggi al cinema Politecnico Fandango si incontreranno esponenti del mondo della cultura, del cinema, della politica, della giustizia, dell'associazionismo per ribadire il no secco alla tortura.

La discussione in Commissione Giustizia del Senato è finalmente iniziata. Queste le parole dette dal ministro della Giustizia Paola Severino in occasione del dibattito parlamentare: «Il reato di tortura non deve essere una norma di bandiera. La sua introduzione nel codice penale italiano deve rappresentare una connotazione in più rispetto ai reati che già esistono. Deve punire comportamenti disumani e degradanti. È un compito difficile creare ipotesi diverse rispetto a tutti i reati, dalle lesioni, al sequestro di persona, alla tratta di esseri umani, che già esistono nel nostro codice». Dalle pagine di questo giornale rivolgiamo un appello al Governo e al Ministro della Giustizia Paola Severino affinché dica parole chiare contro la tortura, per la sua proibizione legale, per la punizione dei torturatori, per il rispetto della legalità interna e internazionale, per i diritti umani. Il crimine di tortura non è una norma di bandiera. Senza quel crimine viene meno la possibilità di punire. Il crimine di tortura non c'entra nulla con il sequestro di persona (i detenuti a differenza dei sequestrati sono custoditi legalmente), con le lesioni personali (alcune delle quali richiedono la querela di parte e comunque non comprendono le sofferenze psichiche), la tratta di esseri umani (che non c'entra nulla con le violenze subite da chi è detenuto in un carcere o in una stazione di polizia). E poi ci sono i tempi di prescrizione da cui dipende l'esito processuale.

Carlo Saturno è un ragazzo di Manduria. Una decina di anni fa va a finire nel carcere minorile di Lecce.

«Ministro Severino, dica no alla tortura»



Disegno di Ceccato

Al via la campagna per sollecitare governo e parlamento a introdurre il reato nel codice penale. Giornata dedicata a Carlo Saturno, morto in carcere

Nel 2006 un esposto di alcuni operatori racconta di violenze inaudite che avverrebbero in quel carcere a danno dei minori reclusi e di intimidazioni nei confronti del restante personale. Tra i ragazzi che subiscono angherie c'è anche Carlo Saturno. La procura di Lecce nel 2008 rinviava a giudizio otto agenti di polizia penitenziaria contestando loro abusi e violenze. Il processo segue ritmi sudamericani. Prosegue lento verso la sua morte. Nel frattempo Carlo Saturno si costituisce parte civile contro i presunti torturatori. È giovane. Torna in galera. Questa volta a Bari. Siamo al 2011. Si impicca nella cella di isolamento del carcere barese. Resta in coma per una settimana. In quella settimana sarebbe dovuto andare al processo per le violenze da lui subite. Carlo Saturno muore. E muore anche il processo. Viene rinviato a data successiva alla sua estinzione per prescrizione la quale viene certificata pochi giorni fa dal tribunale di Lecce. Questa storia dimostra che la norma sulla tortura non è una norma di bandiera. Se fosse stata presente nel codice e contestata agli imputati non avremmo avuto la fine indegna della prescrizione. A Carlo Saturno, vittima della tortura, dedichiamo la giornata di oggi.

* Presidente Antigone

FEDERICO ALDROVANDI

Gli insulti on line dei poliziotti: «Allevato come un maiale»



«Che faccia da culo che aveva sul tg una falsa e ipocrita... spero che i soldi che ha avuto ingiustamente possa non goderseli come vorrebbe...». Paolo Forlani annuncia di non voler «star più zitto» sulla pagina Facebook dell'associazione «Prima Difesa», e toglie ogni freno inibitorio. Per diverse ore chatta in pubblico sul social network e ne infila una dietro l'altra contro la famiglia Aldrovandi. Frasi agghiaccianti. Perché lui è uno dei quattro poliziotti di Ferrara condannato per aver ucciso il giovane Federico Aldrovandi, 18 anni. Proprio giovedì la Cassazione ha messo la parola fine a quella vicenda, rigettando il ricorso dei poliziotti. «Prima Difesa» è l'associazione che ha garantito la partecipazione al processo di Nicolò Ghedini, che ha messo il suo peso per provare a convincere la Cassazione, ma ha perso. La presidente dell'associazione è Simona Cenni, che il sito Giornalettismo riconosce come coordinatrice di Azione Sociale Marche, e anche lei ci va giù pesante, accusando i genitori di non aver aiutato il figlio che «faceva uso di droghe e alcol». Poi c'è un tale Sergio Bandoli che la dice grossa: «La madre, se avesse saputo fare la madre, non avrebbe allevato un "cucciolo di maiale, ma un uomo". La famiglia Aldrovandi li ha querelati tutti e tre. Nel suo post Cenni se la prende pure con il manifesto: «In tribunale mi hanno rimosso nei corridoi» dicendosi «choccati che esista un'associazione che difende le forze armate». Deve avercelo letto negli occhi quando ha detto di voler «difendere i diritti umani dei poliziotti della Diaz», cioè gli agenti della macelleria commessa nella scuola di Genova durante il G8 del 2001. Cinzia Gubbini

l'associazione «Prima Difesa», e toglie ogni freno inibitorio. Per diverse ore chatta in pubblico sul social network e ne infila una dietro l'altra contro la famiglia Aldrovandi. Frasi agghiaccianti. Perché lui è uno dei quattro poliziotti di Ferrara condannato per aver ucciso il giovane Federico Aldrovandi, 18 anni. Proprio giovedì la Cassazione ha messo la parola fine a quella vicenda, rigettando il ricorso dei poliziotti. «Prima Difesa» è l'associazione che ha garantito la partecipazione al processo di Nicolò Ghedini, che ha messo il suo peso per provare a convincere la Cassazione, ma ha perso. La presidente dell'associazione è Simona Cenni, che il sito Giornalettismo riconosce come coordinatrice di Azione Sociale Marche, e anche lei ci va giù pesante, accusando i genitori di non aver aiutato il figlio che «faceva uso di droghe e alcol». Poi c'è un tale Sergio Bandoli che la dice grossa: «La madre, se avesse saputo fare la madre, non avrebbe allevato un "cucciolo di maiale, ma un uomo". La famiglia Aldrovandi li ha querelati tutti e tre. Nel suo post Cenni se la prende pure con il manifesto: «In tribunale mi hanno rimosso nei corridoi» dicendosi «choccati che esista un'associazione che difende le forze armate». Deve avercelo letto negli occhi quando ha detto di voler «difendere i diritti umani dei poliziotti della Diaz», cioè gli agenti della macelleria commessa nella scuola di Genova durante il G8 del 2001. Cinzia Gubbini

Il caso Roma/ PRESENTATO UN DOSSIER DI DENUNCIA

Il welfare di Alemanno, azzerati i servizi per i tossicodipendenti

Ylenia Sina
ROMA

Diminuzione dei servizi sociali e aumento dell'assistenzialismo di «stampo cattolico», accentramento delle decisioni e del potere delle strutture di consulenza, assenza di politiche organiche, finanziamenti agli «amici titolari di cooperative senza esperienza». Ma soprattutto tagli, tanti tagli, all'intero comparto del terzo settore. È questa la fotografia della «Roma del sociale» presentata nel corso di una conferenza stampa dalle opposizioni capitoline (Pd, Sel, Fds, Idv, Roma in Action) e dal Roma Social Pride, formato da una lunga lista di cooperative che lavorano nel sociale e da parte di municipi romani, a solo un giorno dall'inizio della «kermesse alla De Filippi» degli Stati generali del sociale del Comune di Roma, che inizieranno proprio stamattina all'Auditorium Antonianum in viale Manzoni 1. Come spiega Carlo De Angelis del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza del Lazio, «queste politiche vanno a colpire le fasce più deboli della società: si è iniziato dai rom e dai tossicodipendenti per arrivare, con i tagli previsti per il 2012, ai servizi per i disabili e gli anziani». I dati presentati nel dossier di «risposta» agli Stati generali del sociale organizzati dal vicisindaco Sveva Belviso e dall'ex presidente delle Acli romane, Gianluigi De Paolo, ora assessore alla Famiglia, parlano da soli. Nessuna risorsa per «rendere credibile» la sperimentazione del modello di assistenza domiciliare. Chiusi ben quattro servizi «storici» a sostegno dei tossicodipendenti e dieci progetti per il loro inserimento lavorativo. Ridotti e resi insufficienti gli stanziamenti ai municipi per le misure di contrasto alla povertà. Dimi-

nuiti i finanziamenti per le cooperative impegnate nell'integrazione socio lavorativa delle persone in situazione di svantaggio e mancata applicazione della delibera n.60 per la loro integrazione nelle cooperative sociali. Fallimento del Piano Nomadi, nonostante i 30milioni di euro avuti a disposizione, e diminuzione del 50% per l'integrazione della popolazione rom, «mentre la Croce Rossa, cui è stato affidato il ruolo di coordinare le politiche sociali nei confronti dei rom, spende 3milioni e 800mila euro per la vigilanza nei campi privilegiando il meccanismo del controllo piuttosto che quello dell'integrazione» commenta Andrea Alzetta, consigliere di Roma in Action. E Maria Gemma Azuni (Sel), denuncia: «quest'anno in bilancio non ci sono nemmeno più risorse per il progetto Roxanne per il reinserimento di donne vittime della tratta».

Oltre ai tagli, in parte dovuti dalla stretta agli enti locali messa in campo dal precedente governo Berlusconi, che per Roma tra il 2011 e il 2012 ammontano a 104 milioni di euro, «i servizi sociali sono colpiti da una sistematica gestione provvisoria del bilancio da parte della giunta Alemanno che impedisce ai municipi una seria programmazione e dall'assenza di una strategia complessiva dell'uso delle risorse rappresentato dal fatto che ancora il Piano regolatore del sociale non è stato approvato» commenta Daniele Ozzimo (Pd), vicepresidente della commissione Politiche sociali. Ma l'opposizione all'iniziativa della giunta Alemanno non si ferma alla carta. Stamattina è in programma una giornata di controinformazione fuori dall'Auditorium Antonianum, dove il Roma Social Pride distribuirà copie del dossier, mentre domani i movimenti romani si sono dati appuntamento alle ore 9 in via Labicana.

Opposizioni contro gli Stati generali del sociale voluti dal Campidoglio: «Una politica di soli tagli»

Un peccato, perché non di sola crisi economica si nutre il tracollo di un Paese. E a spulciare tra i dati del «Libro bianco» si scopre per esempio che le richieste di programmi terapeutici per tossicodipendenti sono crollate (da 6.713 nel 2006 a 518 nel 2010) mentre sono più che raddoppiate le sanzioni verso i meri consumatori di sostanze. Crescono anche le segnalazioni al prefetto: il 74 per cento di uno spinello. E diminuiscono le misure alternative: da 3.852 persone in affidamento nel 2006 (quando la popolazione carceraria era di 39 mila unità) a 2.816 al 30 maggio 2012 (con 66 mila detenuti). «Prima del 2006, la maggioranza dei tossicodipendenti godeva dell'affidamento alla libertà, con la Fini-Giovanardi il rapporto si è invertito», si legge nel rapporto.

E allora che fare? Aspettando che un giudice rinvi la legge alla Corte costituzionale (per la procedura d'azione, per le tabelle inserite solo successivamente, e per la mancanza della cannabis tra le sostanze usate anche a scopo terapeutico), gli autori del «Libro bianco» chiedono di modificare la legge cominciando con l'introduzione della «lieve entità», come reato autonomo nell'articolo 73, in modo da ridurre la pena per il consumo «il piccolo spaccio da 6 mesi a 3 anni (invece che da 1 a 6 anni). Sul tema ci sono già una proposta di legge del deputato Pd Mario Cavallaro e un ddl depositato al Senato dai democratici Della Seta e Ferrante (norme per la legalizzazione della cannabis indica). Ma gli autori del «Libro bianco» puntano il dito anche contro la ex Cirielli e chiedono il sostegno ai servizi sociali, smantellati nel frattempo, in modo da riattivare i programmi di misure alternative e terapeutiche. «La Fini-Giovanardi, insieme all'ex Cirielli e alla Bossi-Fini hanno prodotto un'emergenza umanitaria» è l'analisi di Roberto Della Seta - mi auguro che il centrosinistra, una volta al governo, cancelli questa che è l'eredità più pesante del berlusconismo».

TERZO LIBRO BIANCO

La demonizzazione del «drogato»: in cella il doppio in 5 anni

Eleonora Martini

Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi, Aldo Bianzino, Marco Erritu... L'elenco dei morti uccisi in carcere o mentre erano sotto la custodia dello Stato potrebbe continuare. Erano tutti consumatori di sostanze. «Persone fragili che una certa politica intrisa di cultura mucchioliniana ha individuato come nemici da colpire per ridurre, "malati sociali" da punire e salvare». Sintetizza così, Franco Corleone, coordinatore nazionale dei garanti dei detenuti e presidente di Forum Droghe, il nesso tra il reato di tortura, di cui l'Italia ancora non si è dotata, e la tipologia sociale più consistente tra i carcerati: i tossicodipendenti, e più in generale coloro che hanno violato la cosiddetta Fini-Giovanardi. Erano il 28 per cento degli ingressi in carcere nel 2006, quando la legge sulle droghe di cui il presidente della Camera non si è mai pentito venne varata, inserita nelle pieghe di un decreto sulle Olimpiadi invernali. Nel 2011, a fronte di una complessiva diminuzione degli arresti, sono arrivati al 33,15%. E nello stesso periodo si è passati da 15.133 detenuti per violazione degli articoli 73 e 74 (detenzione a fini di spaccio e associazione per spaccio) della legge, a 27.856.

Sono numeri che vengono dal Dipartimento delle politiche antidroga (Dpa) e dal Viminale e sono stati raccolti dalle associazioni Antigone, Forum Droghe, Cnca e Società della Ragione nel «Terzo libro bianco sulla legge Fini-Giovanardi» presentato ieri alla sala Nassirya del Senato, alla vigilia della Giornata mondiale contro la droga che si celebra oggi e che casualmente coincide con quella dedicata alle vittime della tortura. E mentre il Dpa per questa giornata ha partorito solo uno slogan da affiggere sui monumenti d'Italia («Liberi da tutte le droghe. Liberi da tutte le mafie. Chi compra droga finanzia le mafie, le loro violenze e il terrorismo»), per quest'anno il «Libro bianco» sarà l'unica analisi di verifica delle norme antidroga, malgrado la stessa legge imponga al governo una relazione annuale e una conferenza nazionale ogni tre anni (l'ultima, due anni fa, a Trieste). Pare che il governo non abbia avuto tempo né per l'una né per l'altra, come ha spiegato lo stesso delegato alle politiche di contrasto alle narcomafie e al trattamento dei tossicodipendenti, il ministro Andrea Riccardi, alle associazioni che lo hanno incontrato.

Un peccato, perché non di sola crisi economica si nutre il tracollo di un Paese. E a spulciare tra i dati del «Libro bianco» si scopre per esempio che le richieste di programmi terapeutici per tossicodipendenti sono crollate (da 6.713 nel 2006 a 518 nel 2010) mentre sono più che raddoppiate le sanzioni verso i meri consumatori di sostanze. Crescono anche le segnalazioni al prefetto: il 74 per cento di uno spinello. E diminuiscono le misure alternative: da 3.852 persone in affidamento nel 2006 (quando la popolazione carceraria era di 39 mila unità) a 2.816 al 30 maggio 2012 (con 66 mila detenuti). «Prima del 2006, la maggioranza dei tossicodipendenti godeva dell'affidamento alla libertà, con la Fini-Giovanardi il rapporto si è invertito», si legge nel rapporto.

E allora che fare? Aspettando che un giudice rinvi la legge alla Corte costituzionale (per la procedura d'azione, per le tabelle inserite solo successivamente, e per la mancanza della cannabis tra le sostanze usate anche a scopo terapeutico), gli autori del «Libro bianco» chiedono di modificare la legge cominciando con l'introduzione della «lieve entità», come reato autonomo nell'articolo 73, in modo da ridurre la pena per il consumo «il piccolo spaccio da 6 mesi a 3 anni (invece che da 1 a 6 anni). Sul tema ci sono già una proposta di legge del deputato Pd Mario Cavallaro e un ddl depositato al Senato dai democratici Della Seta e Ferrante (norme per la legalizzazione della cannabis indica). Ma gli autori del «Libro bianco» puntano il dito anche contro la ex Cirielli e chiedono il sostegno ai servizi sociali, smantellati nel frattempo, in modo da riattivare i programmi di misure alternative e terapeutiche. «La Fini-Giovanardi, insieme all'ex Cirielli e alla Bossi-Fini hanno prodotto un'emergenza umanitaria» è l'analisi di Roberto Della Seta - mi auguro che il centrosinistra, una volta al governo, cancelli questa che è l'eredità più pesante del berlusconismo».

micropolis
Pd, un mare agitato e pieno di correnti
Dossier città Perugia
La realtà supera la fantasia
In edicola mercoledì 27 giugno